

GASPARE POLIZZI

«La mole intera dell'universo [...] [ha] in effetto i suoi termini».
Visione cosmica e cognizione astronomica nella concezione leopardiana dell'infinito

In

Letteratura e Scienze

Atti del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GASPARE POLIZZI

«La mole intera dell'universo [...] [ha] in effetto i suoi termini».
Visione cosmica e cognizione astronomica nella concezione leopardiana dell'infinito

Lunga e articolata appare la riflessione di Giacomo Leopardi sulla realtà fisica e cosmica dell'infinito. Essa viene arricchita già negli studi di formazione da una visione cosmica e da vaste cognizioni astronomiche e viene in seguito trasposta sul piano di una teoria dell'immaginazione poetica, che risolve l'infinito in «una illusione naturale della fantasia». Nel mio contributo muovo dalla messa a punto della questione proposta nella pagina 4292 dello Zibaldone (20 settembre 1827), soffermandomi quindi su alcune osservazioni lessicografiche, relative ai lemmi «universo» e «infinito», nelle Operette morali e negli scritti poetici. Richiamo, nel secondo paragrafo, la Storia della Astronomia per il suo valore di prima espressione di un rapporto profondo tra umanesimo e scienza nella descrizione della problematica sull'infinito. E concludo con alcune annotazioni sulla riflessione sull'infinito e/o sull'indefinito cosmico nello Zibaldone.

La pagina 4292 dello Zibaldone, scritta a Firenze il 20 settembre 1827, all'altezza della composizione del Copernico, espone con nettezza la concezione leopardiana dell'universo. Pur consapevole che non si possa decidere «rigorosamente in metafisica» della finitezza o dell'infinita dell'universo, Leopardi propende, per analogia, a ritenere «molto verisimile che la infinità dell'universo non sia che illusione naturale della fantasia». Il fanciullo o l'ignorante «che guarda intorno da un'alta torre o montagna, o che si trova in alto mare», vede «un orizzonte, ma sa che al di là v'è ancor terra o acqua, ed altra più al di là, e poi altra; e conchiude, o conchiuderebbe volentieri, che la terra o il mare fosse infinito».

Così, secondo ogni analogia, si dee credere che la mole intera dell'universo, l'*assemblage* di tutti i globi, il qual ci pare infinito per la stessa causa, cioè perché non ne vediamo i confini e perché siamo lontanissimi dal vederli; ma la cui vastità del resto non è assoluta ma relativa; abbia in effetto i suoi termini.¹

Questa riflessione, che nega la realtà fisica e cosmica dell'infinito e lo traspone sul piano di «una illusione naturale della fantasia», è il punto di arrivo di un lungo processo cognitivo ed estetico, radicato in alcune importanti letture giovanili, o meglio infantili, che ho ricostruito altrove.² Qui mi limiterò a seguire qualche aspetto cosmico e astronomico della concezione leopardiana dell'infinito.

¹ Utilizzo: G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, 3 voll., Milano, Garzanti, 1991 (riporto, come d'uso, la sigla Zib seguita dal numero della pagina autografa e, quando è presente, dalla data del passo); ID., *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici e E. Trevi, edizione integrale, Roma, Newton & Compton, 1997 (riporto la sigla Tpp seguita dal numero della pagina e, quando è necessario, della colonna).

² Cfr. il mio «...interminati spazi...» e «infinità del nulla». *Una filosofia dell'indefinito e dell'infinito in Leopardi*, in S. Isola e S. Mancini (a cura di), «Oltre la siepe», Camerino, Università di Camerino, 2009, 5-22. Cfr. ora anche il mio «Dietro a una farfalla bella e dipinta». *Conoscenza e felicità «sotto un aspetto infinito»*, in A. Folini (a cura di), «Interminati spazi». *Atti del Convegno per i duecento anni della composizione de L'infinito di Giacomo Leopardi* (Recanati, 23-24 ottobre 2019), in corso di stampa presso Olschki di Firenze.

1. «Universo» e «infinito» nelle Operette morali e negli scritti poetici

Mi soffermo inizialmente su alcune osservazioni lessicografiche, relative ai lemmi «universo» e «infinito», facendo tesoro delle ricerche coordinate da Ottavio Besomi per le *Operette morali* e di Giuseppe Savoca per i *Paralipomeni della Batracomiomachia* e per l'intero lessico poetico.³

Nelle *Operette morali* le occorrenze del lemma «universo», con le sue flessioni, sono ventisei (con la percentuale dello 0,0371%), e soltanto sedici tra queste hanno un significato strettamente astronomico e cosmologico. Il maggior numero di occorrenze del termine è presente nel *Copernico* (sei) e nel *Cantico del gallo silvestre* (cinque). Mi soffermo sulle occorrenze del *Cantico*, del *Copernico* e del *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, le più numerose e le più astronomiche.

Le cinque occorrenze del *Cantico* (Tpp 575-577) testimoniano di un universo «inutile» per gli uomini, «Se il sonno dei mortali fosse perpetuo, ed una cosa medesima colla vita», ma del tutto simile nella sua realtà «morale», «ma forse che vi si troverebbe o copia minore di felicità, o più di miseria, che oggi non vi si trova?». Il *Cantico* disegna una direzione univoca di ogni parte dell'universo verso la morte («Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile»), che potrebbe far pensare alla evocazione del secondo principio della termodinamica, se esso non fosse stato enunciato per la prima volta da Lord William Thomson, barone Kelvin nel 1848. Benché lo stesso Leopardi aggiunga «Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire», egli conclude il *Cantico* con una nota senza appello di irreversibilità cosmica: «Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta», che conduce alla più completa incomprendimento, negli uomini, di «questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale».

Nel *Copernico* (Tpp 586-591) la prima occorrenza è posta in bocca al protagonista che denuncia l'illusione geocentrica, la presunzione della «Terra [che] è creduta sempre di essere imperatrice del mondo», come se «l'universo fosse a somiglianza di una corte; nella quale la Terra sedesse come in un trono». E vi aggiunge il pregiudizio antropocentrico, secondo il quale gli uomini, ciascuno dei quali si sente «un imperatore dell'universo; un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle, dei pianeti, di vostra signoria illustrissima, e di tutte le cose». La denuncia dell'antropocentrismo da parte di Copernico esprime bene la riflessione leopardiana sul valore più filosofico che astronomico della sua teoria, espressa già nella *Storia della Astronomia*, dove sostiene che il sistema copernicano «è ad esaminarsi più da Filosofi, che da astronomi», in quanto poggia sulla domanda «perché in luogo di ammettere questo movimento del nostro globo, dovràn porsi in moto delle masse immense, quali sono il sole e le stelle, in grazia di un corpo, che in riguardo ad esse non occupa che un punto dell'Universo?» (Tpp 805, 2 - 806, 1), e in seguito in tre pagine zibaldoniche. In *Zibaldone* 84, probabilmente del 1819:

Una prova in mille di quanto influiscano i sistemi puramente fisici sugli intellettuali e metafisici, è quello di Copernico che al pensatore rinnova interamente l'idea della natura e dell'uomo concepita e naturale per l'antico sistema detto tolemaico, rivela una pluralità di mondi mostra l'uomo un essere non unico, come non è unica la collocazione il moto e il destino della terra, ed apre un immenso campo di riflessioni, sopra l'infinità delle creature che secondo tutte le

³ O. Besomi, R. Dreweck, M. Erni, A. López-Bernasocchi (a cura di), *Concordanze diacroniche delle Operette morali di Giacomo Leopardi*, Hildesheim - Zürich - New York, Olms-Weidmann, 1988; G. SAVOCA, *Vocabolario della poesia di Giacomo Leopardi. Vocabolario, liste e statistiche*, Firenze, Olschki, 2010; ID., *Concordanza dei Paralipomeni di Giacomo Leopardi*, Firenze, Olschki, 1998.

leggi d'analogia debbono abitare gli altri globi in tutto analoghi al nostro, e quelli anche che saranno benché non ci appariscano intorno agli altri soli cioè le stelle, abbassa l'idea dell'uomo, e la sublima, scuopre nuovi misteri della creazione, del destino della natura, della essenza delle cose, dell'esser nostro, dell'onnipotenza del creatore, dei fini del creato ec. ec.”);

in Zib 974:

Il sistema di Copernico insegnò ai filosofi l'uguaglianza dei globi che compongono il sistema solare (uguaglianza non insegnata dalla natura, anzi all'opposto), nel modo che la ragione e la natura insegnavano agli uomini ed a qualunque vivente l'uguaglianza naturale degl'individui di una medesima specie. (22. Aprile 1821.);

e, con un certo ridimensionamento, motivato dalla critica dei pensatori tedeschi, in Zib 1858 del 5-6. ottobre 1821:

Il sistema detto di Copernico, potrebbe riguardarsi come una grande scoperta e innovazione, anche in ordine alla metafisica; ma è noto che quel tedesco non fece altro che colle sue meditazioni lunghe e profonde, coltivare e stabilire ec. una verità già saputa o immaginata da' Pittagora da Aristarco di Samo, dal Card. di Cusa ec. Questo è ciò che sanno fare i tedeschi.

Sempre Copernico cerca di convincere il Sole a non cambiare sistema astronomico, ricordandogli che «per insino a ora voi siete stato, se non primo nell'universo, certamente secondo, cioè a dire dopo la Terra, e non avete avuto nessuno uguale», mentre con «questo nuovo stato dell'universo avrete tanti uguali, quante saranno le stelle coi loro mondi. Sicché guardate che questa mutazione che noi vogliamo fare, non sia con pregiudizio della dignità vostra». Ma trova una reazione decisa da parte del Sole che, invece di «esser primo in questo mondo nostro, che secondo nell'universo», dismette l'ambizione e anche la dignità per privilegiare, ironicamente, «l'amor della quiete» e «la pigrizia»:

Ma non è l'ambizione quella che mi muove a voler mutare lo stato presente delle cose: solo è l'amor della quiete, o per dir più proprio, la pigrizia. In maniera che dell'avere uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell'ultimo, io non mi curo molto: perché, diversamente da Cicerone, ho riguardo più all'ozio che alla dignità.

Lo *Stratone* (Tpp 578-580), testo per eccellenza cosmogonico e cosmologico, richiama l'universo in due occorrenze che in qualche modo si presentano come parallele rispetto a quelle del *Cantico*, poste a conclusione e a sigla tragica della precedente *Operetta*. Leopardi collega la «conservazione di questo universo» e la «distruzione di esso universo» e dei suoi «ordini»: facendole derivare entrambe dal «moto circolare delle sfere mondane», ovvero dalla legge di gravitazione universale, che «per le forze eterne della materia», provoca il ciclo continuo di conversazione e di distruzione degli universi.

Passando al vaglio la presenza del termine «infinito» nelle *Operette*, che compare trentasei volte in forma aggettivale e quattro come sostantivo (con una frequenza rispettivamente dello 0.0514% e dello 0.0057%), si nota che esso è testimoniato quasi sempre in funzione aggettivale e mai nel suo significato filosofico, cosmologico e astronomico, a eccezione delle due occorrenze, direi canoniche, dello *Stratone* e dell'uso pervasivo nella *Storia del genere umano*, dove assume un ruolo

peculiare per configurare il rapporto tra dimensione cosmica indefinita e limiti della Terra e delle potenzialità umane in essa.

Nello *Stratone* troviamo una occorrenza dell'infinito, in funzione aggettivale, nel medesimo contesto sopra richiamato per l'universo, e più precisamente a conclusione dell'*Operetta*, dove si evoca la nascita di «nuovi ordini delle cose ed un nuovo mondo», lasciando incognite «le qualità di questo e di quelli, siccome eziandio degl'innumerabili che già furono e degli altri infiniti che poi saranno, non possiamo noi né pur solamente congetturare». L'altra occorrenza, sempre quale aggettivo, si trova specularmente – e non lo riterrei un caso – a conclusione della prima parte dell'*Operetta*, *Della origine del mondo*, dove Leopardi descrive come la «forza della materia» produca «di continui rivolgimenti» che generano e distruggono «infiniti mondi nello spazio infinito della eternità». Qui il concetto cosmico di infinito ha una chiara valenza temporale, l'unica – lo vedremo – accettata da Leopardi nella realtà fisica.

Degna di un esame più approfondito appare la trattazione dell'infinito nella *Storia del genere umano* (Tpp 493-499), che tematizza l'abisso ontologico che separa il desiderio infinito di felicità proprio degli umani dalla loro essenziale finitezza. Fin dalle prime battute appaiono gli uomini primitivi che nella «beatitudine della loro fanciullezza» reputano «il cielo e la terra» «bellissimi e, non che vasti, ma infiniti». Ma «venuti in età più ferma» e «visitando lontanissime contrade», «i più di loro si avvidero che la terra, ancorché grande, aveva termini certi, e non così larghi che fossero incomprendibili; e che tutti i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni agli altri». Questa prima scoperta frutto di esperienza conduce «in sì fatta disperazione, che non sopportando la luce e lo spirito, che nel primo tempo avevano avuti in tanto amore, spontaneamente, quale in uno e quale in altro modo, se ne privarono». Giove cercherà di ovviare alla disperazione umana decidendo di «moltiplicare le apparenze di quell'infinito che gli uomini sommamente desideravano», «volendo favorire e pascere le loro immaginazioni» con il mare, l'eco, gli strepiti profondi delle selve, il popolo dei sogni. Era tutto quello che poteva fare Giove, che non «poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali, né fare la materia infinita, né infinita la perfezione e la felicità delle cose e degli uomini». L'infinito, in altri termini, è attribuito qui soltanto alla natura divina e non a quella fisica e umana. La soluzione non perviene a effetto e produce conseguenze ancor più tragiche: «gli uomini [si ridussero] in tale abbattimento, che nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono, che nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo». E da questo loro stato nacque anche la malvagità umana: «d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità». Il diluvio universale e il mito di Deucalione e Pirra permettono a Leopardi di narrare una rinascita dell'umanità, che tuttavia brama «sempre e in qualunque stato l'impossibile» e rispetto alla quale Giove prende due precauzioni, per distrarla dal desiderio di infinita felicità: «L'una mescolare la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche». Così «diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure». Da notare qui l'uso aggettivale di infinito in luogo di indefinito, come avviene anche in altre evenienze («con infinito sforzo i poeti e i nobili artefici»; «Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito a raccontare»). Le nuove e articolate iniziative di Giove per distrarre l'umanità da «quell'amaro desiderio di felicità ignota ed aliena dalla natura dell'universo», che qui non descrivo in dettaglio, non andarono a buon fine. Stavolta a motivo della diffusione tra gli uomini della sapienza, in altri termini a causa della razionalità moderna, che spingeva a cercare la verità, ritenuta dagli uomini di «utilità infinita». Giove si rende conto di non poter più agire con i suoi poteri, che non

sono in realtà infiniti, visto che non può mutare la natura degli uomini, «parimente incapaci e cupidi dell'infinito». L'ira di Giove per le continue lamentele umane si esprime con una decisione tanto irrevocabile quanto crudele: «deliberò non solo mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano, per alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro [...] farla perpetua moderatrice e signora della gente umana». Una decisione che Giove motiva agli altri dei proprio nel contrasto tra «tutte quelle somiglianze dell'infinito» che aveva «poste nel mondo, per ingannarli e pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati» e «la dottrina e [per] gli abiti che eglino apprenderanno dalla Verità»: da un lato i «pensieri vasti e interminati», che non sono infiniti, ma lo appaiono; dall'altro la verità, che dissolve ogni illusione e conduce alla tragica scoperta del destino mortale e finito degli uomini e di tutti i viventi. A solo «mediocre conforto» di questo tragico destino Giove invia tra gli uomini Amore, «fantasma» che non potrà essere mai sconfitto da Verità e che per la sua «fanciullezza eterna» «negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce per tutto il tempo che egli vi siede, l'infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri». L'ultima occorrenza di infinito risulta così legata alla speranza «indefinita» suscitata dall'immaginazione toccata da Amore. Ed è questo l'unico infinito, o meglio il solo indefinito, che gli uomini possono “sentire” ed “esperire”.

Se dalle *Operette* passiamo alle opere in versi la presenza lessicale di «universo» e di «infinito» si riduce ancor più, perdendo quasi del tutto il suo rilievo filosofico e astronomico. Nel vocabolario poetico il termine «universo» appare come sostantivo soltanto nove volte (percentuale dello 0,00606 %) e soltanto quattro nei *Canti* (*Al conte Carlo Pepoli, Il pensiero dominante, Amore e Morte e Palinodia al marchese Gino Capponi*). Le accezioni propriamente astronomiche o cosmiche appaiono, nell'ordine dell'edizione Starita del 1835, in *Al conte Carlo Pepoli* (tpp 140-144), dove, ai versi 147-149, vengono evocati «i saggi» che «colmano» «di lode» «ordini e leggi» di «questo arcano universo» che invece il poeta si dice «pago» del solo «ammirar»:

Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar sono pago.

Quindi al verso 144 de *Il pensiero dominante* (Tpp 170-174), dove il poeta immagina grazie all'amore l'immagine della donna diffondersi «Nelle alte vie dell'universo intero».

E ancora nei versi 94-95 di *Amore e Morte* (Tpp 175-178), potenze descritte come ineguagliabili «nell'immenso universo»:

Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo

Infine, nella quarta stanza della *Ginestra, o il fiore del deserto* (Tpp 200-208) troviamo un uso aggettivale, che presenta un chiaro senso cosmico, dove la «prole | Dell'uomo» (versi 184-185) favoleggia, ai versi 190-193, che «gli autori» «dell'universe cose» scendano «in questo oscuro | Granel di sabbia, il quale di terra ha nome» per sua “cagion”:

Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose

Scender gli autori.

Tra i quattro casi qui riportati soltanto nel primo Leopardi mette espressamente in gioco il sapere astronomico, per prenderne, da poeta, le distanze, mentre negli altri l'universo costituisce lo sfondo cosmico per evocare l'amore, la morte e le credenze religiose. Aggiungo che il termine «mondo» è quasi sempre utilizzato nell'accezione di mondo umano o vivente.

Se si guarda invece a «infinito», se ne ritrova una più ampia presenza, ma sempre in funzione aggettivale. «Infinito» con le sue flessioni ricorre trentanove volte nel vocabolario poetico (percentuale 0,02626%): diciannove nei *Canti*, otto nei *Paralipomeni*, sei in *Puerili e Poesie Varie*, sei nelle *Traduzioni*.

Aggiungo una ricorrenza nella lettera a Pietro Giordani del 20 marzo 1820.⁴

Riservandomi di soffermarmi alla fine sull'idillio omonimo, noto ora che la presenza di una infinità astronomica, cosmica o filosofica si ritrova soltanto nell'epistola in versi *Al conte Carlo Pepoli*, nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, nel *Tramonto della luna* e nella *Ginestra*.

Ai versi 80-83 dell'epistola Leopardi evoca chi «L'età spendendo» «Tutto l'orbe trascorre» e si propende «Peregrinando» verso «ogni confine | Degli spazi che all'uom negl'infiniti | Campi del tutto la natura aperse». Come anche sopra nella stessa epistola, Leopardi pensa agli studiosi che si rivolgono alla conoscenza scientifica degli «infiniti campi del tutto».

Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge.

Al verso 72 del *Canto notturno* (Ipp 160-164) ritroviamo una visione dell'infinito temporale: «Del tacito, infinito andar del tempo», mentre ai versi 87-88 si evoca l'infinito cosmico e spaziale – «che fa l'aria infinita, e questo profondo | infinito seren?», in forme non lontane dall'«Infinito silenzio» dell'idillio omonimo.

Ai versi 11-12 del *Tramonto della luna* (Ipp 198-199) assistiamo alla «luna» che «scende» «Nell'infinito seno» dell'orizzonte terrestre, «e si scolora il mondo». In questo caso l'infinito è in realtà l'indefinito orizzonte della visione umana.

Infine vanno ricordati i versi 174-185 della quarta stanza della *Ginestra*, che si presentano tra i versi più propriamente astronomici dei *Canti*. Vengono ricordate con espressione poetica le nebulose, ipotizzate e poi osservate nella seconda metà del Settecento, che – a differenza delle galassie – consistono di ammassi di gas e polveri, e, pur presentando fenomeni di formazione stellare, non sono propriamente galassie: i «remoti | Nodi quasi di stelle, | Ch'a noi paion qual nebbia». E si procede con un vorticoso spaesamento cosmico a immaginare come «le nostre stelle», le stelle della nostra galassia, la Via Lattea, «Del numero infinite e della mole, | Con l'aureo sole

⁴ «In somma lo stadio da correre è infinito, e io che forse dalla natura avea ricevuto qualche poco di lena per mettermi nella carriera, e giungere a un certo termine, sono sempre rattenuto nelle carceri della fortuna, e oramai privo della speranza di mostrare all'Italia qualche cosa ch'ella presentemente non si sappia neanche sognare» (G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1998, I, 290, 385).

insiem» a loro volta, dal punto di vista delle nebulose, «O sono ignote, o così paion come | Essi alla terra», ovvero anch'esse come «un punto Di luce nebulosa»:

e quando miro
 Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
 Nodi quasi di stelle,
 Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
 E non la terra sol, ma tutte in uno,
 Del numero infinite e della mole,
 Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
 O sono ignote, o così paion come
 Essi alla terra, un punto
 Di luce nebulosa; al pensier mio
 Che sembri allora, o prole
 Dell'uomo?

Mi avvicino ora all'*Infinito* (Tpp 120-121), ben consapevole della straordinaria stratificazione interpretativa che si è sedimentata sull'idillio, limitandomi a poche note lessicali. Nell'ultima versione dell'idillio la parola «infinito» compare una sola volta, oltre che nel titolo, dove infine – nelle edizioni Piatti del 1831 e Starita del 1835 – viene scelto il minuscolo, in una forma aggettivale accanto a «silenzio», ad *incipit* del verso 10 («Infinito silenzio»). Nei due manoscritti posseduti, quello del 1819 conservato a Napoli e quello successivo di Visso compare al verso 14 il sostantivo «Infinità» al posto di «Immensità», e tale rimane nella stampa di Bologna del 1825, mentre Leopardi sceglie definitivamente «immensità» nell'edizione Piatti del 1831. Questo mutamento forse sta a testimoniare qualcosa di filosoficamente significativo. Aggiungo che «un infinito | Spazio» del manoscritto del 1819 viene modificato in «interminato | Spazio» nell'edizione bolognese e quindi diventa in quella fiorentina del Piatti e poi in quella napoletana «interminati | Spazi» (versi 4-5), con un'evidente accentuazione semantica in direzione dell'indefinito. Infine il distico «sovrumani | Silenzi» (versi 5-6), che mantiene in tutte le versioni l'aggettivo «sovrumani», può essere letto in parallelo con l'«Infinito silenzio» del verso 10, richiamando la dimensione del “nulla infinito” o meglio dell'infinito del nulla, costitutiva dell'intero idillio, anche se espressa con grande coerenza semantica soltanto nella sua ultima versione. In altri termini, l'uso unico e soltanto aggettivale di «infinito», quale attributo di un silenzio che è assimilabile ai silenzi “oltre umani” dei versi 5-6, e l'introduzione di «immensità» e di «interminati» fanno pensare che proprio in questo idillio Leopardi voglia esprimere l'impossibilità di un'esperienza umana dell'infinito, unita all'evocazione di un indefinito che matura nella grande espressione poetica favorita dall'immaginazione.

Per completezza richiamo anche le occorrenze dei *Paralipomeni*, nei quali non compare mai «universo», mentre «infinito» è presente in funzione aggettivale solo otto volte (percentuale 0,039%). L'unico caso “astronomico” è quello del verso 267 dell'ottava 34 del *Canto ottavo*, che si apre con una immagine dantesca:

Riviver parve al semivivo, uscito
 che fu dal buio a riveder le stelle.
 267 Era notte e splendean per l'infinito
 ocean le volubili facelle,
 leggermente quel mar che non ha lito

sferzavan l'aure fuggitive e snelle,
 e s'andava a quel suono accompagnando
 il rombo che color facean volando.

Mentre nel verso 191 dell'ottava 24 del *Canto settimo*, che descrive il volo di Dedalo, gli «infiniti» «gioghi dall'alto e mari e liti» denotano un paesaggio terrestre «interminato», colto con un colpo d'occhio (e sappiamo quanto fosse importante per Leopardi il “coup-d'oeuil”, espressione di una conoscenza intima della natura):

Con quali ordini e leggi a che si volva
 Questo arcano universo; il qual di lode
 Parea Dedalo appunto un uccel grosso,
 l'altro al suo lato appunto un pipistrello,
 191 volàr per tratto immenso ed infiniti
 vider gioghi dall'alto e mari e liti.

2. Storia della Astronomia: *l'astronomia tra umanesimo e scienza*

Una presentazione della visione cosmica e della cognizione astronomica nella concezione leopardiana dell'infinito non può prescindere né dalla *Storia della Astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI*, né dallo *Zibaldone*, che pure ho richiamato all'inizio.

Proprio esaminando l'opera giovanile sull'astronomia si può notare come la visione cosmica leopardiana, con le conseguenti riflessioni sull'infinito astronomico, derivi da un nesso stretto tra sapere umanistico e scientifico.

Che Leopardi, fin dalla più tenera età, fosse appassionato per i fenomeni celesti è documentato almeno dalle attestazioni sulla sua visione dell'eclissi solare del 1804 e del passaggio della “Grande Cometa del 1811” (C/1811 F1), visibile a occhio nudo per circa 260 giorni, un record mantenuto fino alla comparsa della Cometa Hale-Bopp nel 1997. La cometa spaventò il popolo di Recanati, mentre per Giacomo fu l'occasione per scrivere, su incitamento del padre Monaldo, amante di astronomia, la *Storia della Astronomia* (1813, pubblicata nel 1880).

Il cielo, soprattutto notturno, diviene presto una fonte di attrazione: dall'attrazione si passerà alla conoscenza, alla denuncia degli ‘errori’ delle “favole antiche” e dell'ignoranza popolare, e all'immaginazione poetica, che si nutrirà con un maturo ripensamento delle comuni illusioni.

Giacomo raccoglierà, con intense ricerche estese per almeno cinque anni (dal 1811 al 1815), una straordinaria quantità di conoscenze dirette e indirette, legate allo stato attuale dell'astronomia, alla sua storia, fin dalle origini, ai suoi rapporti con la cosmologia, la cosmogonia, l'astrologia, con le credenze mitiche e religiose e con le più diverse civiltà e tradizioni letterarie (dai Sumeri agli Ebrei, dagli Aztechi agli Arabi). Nei primi quattro capitoli oltre 2000 nomi di astronomi, poeti e filosofi citati; 1700 note che derivano da 300 libri del «paterno ostello», tra i quali si trovano i migliori e più aggiornati trattati di astronomia. Nella *Storia della Astronomia* Giacomo dimostra di essere ben edotto sui più recenti risultati dell'astronomia e sul sistema newtoniano. Sempre attento alle osservazioni empiriche, il giovane Leopardi coglie subito il valore della scoperta di Edmund Halley della periodicità delle comete (1705), della scoperta principale di Friedrich Wilhelm Herschel, il nuovo pianeta Urano (13 marzo 1781), e della scoperta italiana del padre teatino Giuseppe Piazzi, che il 1° gennaio 1801 individua il primo asteroide, denominato Cerere, nell'osservatorio di Palermo da lui fondato.

Sul piano teorico e sistematico, grande è l'attenzione a Isaac Newton. Ma se Leopardi attribuisce a Newton, visto anche come scienziato sperimentale, il merito di aver scoperto la legge di gravitazione universale «questa forza meravigliosa, che è da riguardarsi come la molla principale del meccanismo dell'Universo» (Tpp 829, 2), scarso è l'interesse per la rigorizzazione matematica del sistema newtoniano, espressa nel linguaggio dell'analisi matematica da Pierre Simon de Laplace nel *Traité de mécanique céleste* (5 voll., 1798-1825).

Elevata invece appare l'attenzione per le questioni metodologiche e, con un termine novecentesco, epistemologiche, quali l'uso del telescopio al fine dell'osservazione dei fenomeni celesti, che appare a Leopardi la principale invenzione di Galileo Galilei, non per l'aspetto pratico della costruzione dello strumento, ma soprattutto per aver innescato una «combinazione d'idee», un «concatenamento di cognizioni, sì facile in apparenza», ma che «è in realtà la più difficile operazione dell'uomo, è l'ultima cosa, a cui giunge la mente limitata di questo essere» (Tpp 812, 1).

Alla indiscutibile competenza sull'astronomia moderna, la *Storia della Astronomia* unisce una erudizione straordinaria che consente di ricostruire le vicende millenarie delle principali tradizioni storiche dell'astronomia, non soltanto in Occidente, fornendo materiale sia per la successiva mitopoiesi che per una più matura visione cosmica. Essa richiede conforto alle fonti letterarie classiche: «Lucrezio, Orazio, Virgilio, Ovidio, Manilio, Lucano, Claudiano, ne han parlato come di una scienza poco meno che divina» (Tpp 748, 1-2). Risulta già presente – nell'*Introduzione* – anche l'attenzione agli aspetti superstiziosi e “stravaganti” connessi ai fenomeni celesti, che diventerà centrale nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Basti richiamare quanto scrive a mo' di sunto:

Di quali stravaganze non è capace lo spirito umano alloraquando non è regolato dalle cognizioni astronomiche! I Neri Maomettani abitanti delle parti interiori della Guinea credono che un gatto, ponendo la sua zampa tra la luna e la terra, cagioni le eclissi. I Lapponi stimano che il Diavolo voglia divorare la luna, e all'accader di una eclissi tirano con armi da fuoco verso il cielo per discacciare il maligno spirito. I Siamesi e gli abitanti del Malabar urtano le caldaie le une contro le altre, e fanno un orribile strepito per spaventare il Dragone, che come essi credono, vuole inghiottire la luna. I Persiani credevano che il sole si eclissasse per essere sdegnato con la nazione, e colle preghiere e coi doni cercavano di placarlo. S'immaginavano ancora che le eclissi della luna dinotassero che ella era inferma, e temendo che questo corpo non venisse morendo a cadere sulla terra, distruggendone gli abitanti, attaccavano dei cani ad alcuni alberi, e li battevano affinché i loro gridi risvegliassero la luna e la facessero rinvenire dal suo svenimento. Ecco dove conduce la ignoranza nella scienza degli astri.” E non è casuale la diffusa presenza della Luna, ma ciò richiederebbe una trattazione specifica (Tpp, 749, 1).⁵

Non mi soffermo sulla narrazione storica dell'astronomia antica, debitrice, oltre che a fonti classiche, a un manuale di un divulgatore molto amato dal giovane Leopardi, l'Abbé Noël-Antoine Pluche, *Histoire du Ciel, considérée selon les idées des poètes, des philosophes et de Moïse* (2 voll., Paris, 1739). Segnalo soltanto quanto sia decisa la condanna dell'«Astrologia Giudiciaria, parto infelice dell'umana ambizione e follia» (Tpp, 752, 2), «direttamente opposta alla sana ragione, al parer dei savi filosofi ed ai santi dogmi della Cattolica Fede» (Tpp 754, 2), come testimoniano gli studiosi antichi e moderni, richiamati da Leopardi, che la condannarono: Teofrasto, Plotino, Porfirio, Ippocrate, Galeno, Avicenna, Socrate, Aristotele, Cicerone e Sesto Empirico, ma anche «Pietro

⁵ Sull'immaginario scientifico lunare di Leopardi rinvio al mio «*Sola | ha questa luna il ciel, che da nessuno | cader fu vista mai, se non in sogno.*» *Leopardi e la Luna*, in G. Brebbia (a cura di), *Idea assurda per un filmmaker. Luna*, (Varese, 25 ottobre 2019), in corso di stampa.

Bayle in vari luoghi del suo Dizionario e nei “Pensieri sulle comete”, come anche nella loro continuazione» (*Ibid.*), e ancora, tra i moderni, Pietro Gassendi e Francesco Patrizi. All’astrologia Leopardi abbina «l’Astrolatria, vale a dire il culto religioso tributato agli astri», «altro deplorabile effetto delle osservazioni del cielo», ricordando come «a parer di molti scrittori, gli astri furono il primo oggetto della idolatria» (*Ibid.*). In questo contesto, un posto preminente occupa nell’attenzione di Leopardi il culto della Luna, del quale si rintracciano antiche vestigia anche nelle civiltà cinesi e amerinde, oltre che della cultura classica fin da Anassimandro e Anassagora. Il giovane Leopardi vede in tali culti una rozza espressione del tentativo di «giungere alla cognizione del creatore», tale che per un uomo primitivo, in possesso come tutti gli uomini della «sublime idea della Divinità altamente impressa nell’intelletto», «uno spirito preeminente autore e regolatore dell’ammirevol macchina dell’Universo, rappresenta in mille fogge alla sua immaginazione quegli stupidi corpi, dà mille forme a quegli esseri insensati, e giunge a piegare il ginocchio innanzi a numi sognati e a larve divinizzate» (Tpp 758, 2).

Un altro tema che nella *Storia della Astronomia* apre alla riflessione cosmica matura è «la questione della pluralità de’ mondi [che] può dirsi la più famosa e la più insolubile di tutte le questioni» (Tpp 776, 1). Anche in questo caso Leopardi unisce una vasta ricognizione sulle fonti letterarie classiche a una conoscenza salda dell’astronomia moderna. Nella prima direzione va ricordato, oltre a Cirano de Bergerac, il primo riferimento a Luciano di Samosata, modello indiscusso in alcune delle *Operette*, presentato scherzosamente come un fortunato visitatore della Luna

che dopo sette giorni di aerea navigazione, giunse nell’ottavo a scoprire una terra a guisa d’isola rotonda e lucente, che riconobbe esser la luna, ed approdato felicemente al porto di questo nuovo paese, ne udì da Endimione le novelle, e ce ne descrisse poi gli abitanti, narrandoci la guerra, che da essi fu sostenuta contra quelli del sole; la strage, per cui vennero a tingersi di sangue le nubi, e ad esser bagnata la nostra stessa terra; la sua disavventura nell’esser trasportato prigioniero nel sole, ed il suo ritorno alla luna, e ci diè mille altre gioconde novelle di quelle incognite terre. (Tpp 776, 1)

Ma Leopardi prende la questione molto sul serio e richiama pedissequamente i suoi fautori antichi e moderni, compresi astronomi del rilievo di Ticho, Keplero e Newton, e studiosi a lui cari come Bayle, Bernard le Bovier de Fontenelle, Louis Dutens, Joseph Jérôme Lefrançois de La Lande. Con altrettanta acribia Leopardi riporta le opinioni degli avversari, tra i quali, nel tempo moderno, Voltaire e Gottfried Wilhelm Leibniz. Tuttavia Leopardi pare propendere per la tesi positiva, che verrà mantenuta, senza più alcun riferimento alla fede cristiana. Lo dimostra la trascrizione di un ampio passo di «un vivace pensatore» – il passo è ricavato dalla *Notte 21* delle *Notti* di Edward Young, presenti nella biblioteca di Casa Leopardi sia nell’edizione tradotta da Antonio Loschi (Venezia, 1786), che in quella tradotta in versi da Giuseppe Bottoni (Siena, 1775) – risolutamente favorevole alla pluralità dei mondi, a sostegno della «possanza del Creatore» (Tpp 778, 1), alla quale si aggiungono le articolate ragioni “scientifiche” soprattutto di Christiaan Huygens e Fontenelle.

Vero è che Leopardi infine definisce futile la discussione, riproducendo una riflessione di Plinio il Giovane sui ragionamenti di «uomini assai folli per spendere le loro ricerche in cosiffatte inutilità» e aggiunge: «Qual danno, che tanti filosofi occupino la loro mente di dubbi dalla discussione dei quali si avveggon essi stessi di non poter ritrarre il minimo frutto, o dei quali conoscono di non poter mai venire alla decisione» (Tpp 779, 1). Ma sembra piuttosto una ritirata diplomatica, non estranea alla volontà paterna, che non una convinta ritrattazione.

Sul piano filosofico e metodologico sono da menzionare le argomentazioni a sostegno del sistema copernicano. E quelle per elogiare Cartesio, che «vide il mondo schiavo dell'Antichità, adoratore di errori, incerto e confuso fra il falso, che non sapeva distinguere, e il vero, che non sapeva separare dal falso». Si accorse che «L'uomo avea bisogno di un metodo, che regolasse i suoi pensieri» e «Distrusse tutto, per di nuovo crear tutto» «La vera epoca del risorgimento delle scienze e del regno della ragione» è fin d'ora per Leopardi quello del metodo critico razionale, introdotto da Cartesio (Tpp 819, 1).

La *Storia della Astronomia* si conclude con il panegirico di Newton, teorico dell'attrazione universale e nello stesso tempo consapevole che non si possono cercare le cause del disegno divino.

Nel confronto tra antichi e moderni qui, come poi nel *Saggio*, Leopardi si schiera decisamente con i moderni, nel solco dell'ortodossia cattolica, anche se mantiene un vivido interesse per le narrazioni astronomiche degli antichi, sì basate su errori e superstizioni, ma circondate da un fascino letterario e poetico al quale era già molto sensibile. In entrambi gli scritti è evidente la compenetrazione ragionata tra sapere umanistico e scientifico.

Per quanto ancor priva di una sua maturità filosofica la *Storia della Astronomia*, esprime una prima solida visione di un cosmo newtoniano, esteso e illimitato, partecipe di una «natura [che] non distrugge, che per creare, e non crea, che per distruggere» (Tpp 834, 1), nel quale la moltitudine dei mondi consente da un lato uno slancio fantastico e mitopoietico partecipe della grande tradizione letteraria classica, dall'altro una conoscenza ben fondata del sistema dell'universo che lo condurrà a una propria filosofia della natura e del cosmo.

3. Termini dell'universo, infinito e indefinito cosmico nello Zibaldone

Lo *Zibaldone* presenta tracce significative di tale filosofia, tra le quali se ne trascelgono alcune che riguardano la visione cosmica e la cognizione astronomica.

Alla ricordata pagina 84 Leopardi menziona il valore filosofico e metafisico del sistema copernicano, che «al pensatore rinnova interamente l'idea della natura e dell'uomo»:

rivela una pluralità di mondi mostra l'uomo un essere non unico, come non è unica la collocazione il moto e il destino della terra, ed apre un immenso campo di riflessioni, sopra l'infinità delle creature che secondo tutte le leggi d'analogia debbono abitare gli altri globi in tutto analoghi al nostro, e quelli anche che saranno benché non ci appariscano intorno agli altri soli cioè le stelle, abbassa l'idea dell'uomo, e la sublima, scuopre nuovi misteri della creazione, del destino della natura, della essenza delle cose, dell'esser nostro, dell'onnipotenza del creatore, dei fini del creato ec. ec.

Da notare il *focus* sul tema della pluralità dei mondi, così seguito nella *Storia della Astronomia*, e la radicale lettura anti-antropocentrica che avvia a un relativismo cosmico.

Tale visione relativistica del cosmo viene riproposta alle pagine 246-247 del 18 settembre del 1820, per esaltare il valore dell'immaginazione dinanzi al rigore della ragione matematica; qui Leopardi apprezza «La varietà della natura» che «solamente in questa terra è infinita» e si domanda «che diremo poi degli altri infiniti mondi?».

E ancora alla pluralità dei mondi Leopardi farà appello, sempre in funzione anti-antropocentrica, il 12 agosto 1823, alle pagine 3171-3172: la piccolezza dell'uomo sulla Terra è ben evidente «Quando egli considerando la pluralità de' mondi, si sente essere infinitesima parte di un globo ch'è

minima parte d'uno degli infiniti sistemi che compongono il mondo». Tale spaesamento – plasticamente tradotto nei versi sublimi della quarta stanza della *Ginestra* – fa sì che l'uomo si «stupisce della sua piccolezza», «perde quasi se stesso nel pensiero della immensità delle cose, e si trova come smarrito nella vastità incomprensibile dell'esistenza»; e in tale sentimento consiste – prosegue Leopardi – la grandezza dell'uomo.

Ancora sulla «pluralità de' mondi» «quasi fisicamente dimostrata» Leopardi torna il 5-7 settembre 1821 alle pagine 1642-1643, per conciliare con il Cristianesimo il suo «sistema» relativistico che «dimostra che le creature possono esser d'infinita specie, e che Dio» «esiste ancora in tutti i possibili modi, e può avere avuto ed avere con diversissime creature, diversissimi e contrari rapporti».

La relatività dello sguardo umano sul cosmo viene riproposta l'8 dicembre 1823 alle pagine 3956-3957, in riferimento al nostro punto di vista:

anche il mondo intero e universo e tutta la università delle cose o esistenti o possibili o immaginabili, a paragone di cui chiamiamo piccole e menome le cose umane, terrene, sensibili, a noi note, e simili, può nello stesso modo esser considerata come piccola e menoma cosa, e d'altro lato come grande e grandissima.

Una riflessione logica e ontologica sull'impossibile rapporto tra finito e infinito si trova alle pagine 4141-4143 scritte a Bologna l'8 ottobre 1825, presumibilmente al tempo della composizione dello *Stratone*. Qui Leopardi critica la prova finalistica dell'esistenza di Dio. Anche se, dinanzi al «piano dell'universo, l'ordine, la concatenazione, l'artificio, l'esattezza mirabile delle sue parti», gli uomini rimangono ammirati e giungono a credere che esso sia opera di «un intelletto infinito», tale intelletto è inconcepibile da parte degli uomini, in quanto dall'intelletto umano «a un'estensione e forza infinita ci corre uno spazio infinito». «L'intelletto umano non è atto a immaginare un piano come quello dell'universo» e per quanto si possa moltiplicare la potenza dell'intelletto umano «un milione di volte, un bilione, un trilione, un trilione di triloni», non si arriverà mai «ad un intelletto infinito» e quindi «ad un intelletto divino». Di conseguenza, non è corretto dedurre «dalla esistenza del mondo la infinità e quindi la divinità del suo creatore», perché tale deduzione muove dal presupposto «che il mondo sia infinito, e d'infinita perfezione, e che manifesti un'arte infinita, il che è falso, e se ciò è falso, niente d'infinito si dee attribuire all'autore della natura». Si può soltanto asserire, naturalisticamente e materialisticamente, che «Le cose sono come sono perché così debbono essere, stante la natura loro assoluta, o quella delle forze e dei principii (qualunque essi sieno) che le hanno prodotte». Le cose potrebbero essere «ordinate in un tal modo piuttosto che in un altro, e questo modo non è necessario assolutamente all'andar bene, ma solo relativamente al tale e non altrimenti essere della natura».

In questa riflessione Leopardi rinvia direttamente alle pagine 4177-4178 dei giorni 1 e 2 maggio 1826, nelle quali viene negata, fin dalle prime frasi, l'esistenza in natura di enti infiniti e si afferma che l'infinito è funzione dell'immaginazione umana: «Niente infatti nella natura annunzia l'infinito, l'esistenza di alcuna cosa infinita. L'infinito è un parto della nostra immaginazione, della nostra piccolezza ad un tempo e della nostra superbia». Gli uomini credono infinite le grandezze che non possono concepire, «quasi che al di sopra di noi non vi sia che l'infinito». «Ma l'infinito – aggiunge qui Leopardi – è un'idea, un sogno, non una realtà: almeno niuna prova abbiamo noi dell'esistenza di esso, neppur per analogia, e possiam dire di essere a un'infinita distanza dalla cognizione e dalla dimostrazione di tale esistenza». Un'idea contraddittoria e «falsa in metafisica», anche a giudizio di «alcuni moderni» che hanno negato la stessa possibilità dell'infinito; e ancor più indiscutibilmente

falsa nella realtà fisica, in quanto «secondo le leggi dell'esistenza che noi possiamo conoscere, cioè quelle dedotte dalle cose esistenti che noi conosciamo, o sappiamo che realmente esistono, l'infinito cioè una cosa senza limiti, non può esistere». Il giorno successivo la riflessione si conclude con l'identificazione dell'infinito con il nulla: «solamente quello che non esiste, la negazione dell'essere, il niente» può «essere senza limiti» e «l'infinito» «in sostanza» è «lo stesso che il nulla».

Queste due pagine si possono intendere come il corrispettivo “privato”, e sicuramente filosoficamente più argomentato, della visione cosmologica del mondo raccontata nello *Stratone*.

La negazione ormai recisa dell'esistenza di un Dio soprannaturale e dell'infinito in atto converge con la negazione stessa dell'ordine della natura e conduce a una visione cosmologica e ontologica tragicamente negativa, sintetizzata nelle espressioni di apertura della pagina 4174, scritta tra il 17 e il 19 aprile 1826, pochi giorni prima di quelle sopra ricordate:

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male.

Si tratta del medesimo corpo di ragionamento che abbiamo visto in apertura con la pagina 4292 del 20 settembre 1827 e che verrà ripreso con l'identificazione tra infinito e nulla asserita il 2 maggio. La totalità del cosmo, «Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo» «non essendo però certamente infiniti né di numero né di grandezza» sono «un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità», del tutto irrilevante «a paragone di ciò che l'universo potrebbe essere se fosse infinito», «a paragone della infinità vera, per dir così, del non esistente, del nulla». La scoperta del «male nell'ordine» – secondo la famosa espressione che troviamo alla pagina 4510-4511 del 17 maggio 1829, che riprende senza grandi cambiamenti quanto qui asserito – «il mondo stesso (dal qual solo, che è l'effetto, noi argomentiamo l'esistenza della causa) è limitato in ogni senso» – «benché urti le nostre idee, che credono che il fine non possa essere altro che il bene, sarebbe forse più sostenibile» del sistema «del Leibnitz, del Pope ec. che tutto è bene». Ma, conclude Leopardi, salvando il suo orientamento scettico e relativistico sui mondi possibili da ogni esito metafisico e sistematico: «Non ardirei però estenderlo a dire che l'universo esistente è il peggiore degli universi possibili, sostituendo così all'ottimismo il pessimismo. Chi può conoscere i limiti della possibilità?»

È interessante notare come nella pagina successiva, la 4175 del 19 aprile, Leopardi proponga uno svolgimento narrativo della sua teoria filosofica e cosmologica che, richiamando il *Poème sur le désastre de Lisbonne* (1756) di Voltaire, evoca sia lo *Stratone* che il *Cantico*, rispettivamente già composti a Bologna nell'autunno 1825 e a Recanati tra il 10 e il 16 novembre 1824. Non possiamo sapere se si tratti di una autocitazione posteriore (più consona allo stile zibaldonico) o dell'ipotesi di una nuova Operetta. Entrambe le ipotesi sono accettabili, visto quanto Leopardi scrive:

Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento che si supponesse di un filosofo antico, indiano ec.

Cosa certa e non da burla si è che l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo (e quindi è ben difficile il supporre ch'ella non sia un male anche per l'universo intero, e più ancora difficile si è il comporre, come fanno i filosofi, *Des malheurs de chaque être un bonheur général*. Voltaire, *épître sur le désastre de Lisbonne*.

Il richiamo esplicito, e definitivo, allo *Stratone* lo troviamo molto più tardi, alla pagina 4510 del 16 maggio 1829, dove dopo aver rilevato ironicamente degli «stupendi ordini dell'universo»

è come quel che si dice che i semi non si depongono, gli animali non nascono, se non in un luogo dove si trovi il nutrimento che lor conviene, in luogo che loro convenga p. vivere milioni di semi (animali o vegetabili) si posano, milioni di piante o d'animali nascono in luoghi dove non hanno di che nutrirsi, non posson vivere

conclude: «Or così discorrete del sistema della natura, del mondo ec. ap. a poco secondo le idee di Stratone di Lampsaco».

Da questa rassegna, non completa, ma sufficientemente ampia, sulla visione cosmica leopardiana mi pare si possa concludere che, filosoficamente parlando, Leopardi non accetti l'esistenza fisica e cosmica dell'infinito, che lo identifichi meontologicamente con il nulla, e che, poeticamente parlando, il Poeta metta in scena la costitutiva impossibilità dell'esperienza dell'infinito, risolva l'«illusione ottica» dell'infinito nella rappresentazione poetica dell'indefinito, nel gioco delle ombre, nei raggi della luna, nello sguardo, facendo nascere il senso dell'infinito nella letteratura italiana e contribuendo con originalità all'interpretazione filosofica della sua “inconsistenza”.